

## Mature, la maschera e i muscoli

### Scompare un celebre volto di Hollywood: dai western ai kolossal

ALBERTO CRESPI

Victor Mature è morto mercoledì scorso a Rancho Santa Fe, nei pressi di San Diego, in California. Su data e luogo di nascita girano varie versioni. Per l'Enciclopedia dello Spettacolo sarebbe il 29 gennaio 1915 (a Louisville, Kentucky). Ma ieri un'agenzia, con tanto di testimonianza di uno zio, ci ha ricordato che il suo vero nome era Vittorio Maturi, nato nel 1913 a Pinzolo, nel Trentino (allora ancora sotto l'Austria), figlio di un arrotino poi emigrato in Usa.

Per il cinema, Mature era morto

da molto tempo: praticamente mollò la professione di attore a 45 anni, o a 47, o a 44 (sempre la stessa storia). Insomma, nel 1960, quando venne in Italia per interpretare un *Annibale* di Carlo Ludovico Bragaglia. In realtà, nel '66 recitò di nuovo in Italia, in *Caccia alla volpe* di De Sica. Ma di fatto era un «ex», felice di esserlo. Si narra che una volta, presentandosi all'ingresso di un esclusivo club che non ammetteva la gente dello spettacolo, assicurò: «Non sono un attore, lo giuro! Tutti i miei film lo dimostrano...». Se è falso, è ben inventato.

Eppure, nonostante avesse

sfondato nel cinema grazie al fisico, Mature dimostrò - quando era guidato da bravi registi - che un certo talento c'era, e che la sua faccia scolpita nella roccia poteva diventare un'indimenticabile maschera tragica. Il che avvenne almeno in due film: *Il bacio della morte* di Henry Hathaway, dove è un gangster tormentato che decide di collaborare con la polizia, e *Sfida infernale* di John Ford, dove è un formidabile Doc Holliday e, nella scena del saloon, si leva lo sfizio di declamare il monologo dell'*Amleto* di Shakespeare. D'altronde, proprio in teatro aveva cominciato, lasciando il natio

Kentucky per la California e studiando recitazione alla Pasadena Playhouse. Lì lo notò Hal Roach, pigmalione di Stanlio e Ollio, che gli diede una parte di gangster nel film del '39 *The Housekeeper's Daughter*. Arrivarono 26.000 lettere di ammiratrici in un mese: più che sufficienti, nell'America di allora, per dare il via a una carriera. Fece parecchi film minori prima della guerra, poi partì per il servizio militare e al ritorno infilò i ruoli migliori (*Sfida infernale* è del '46, *Il bacio della morte* del '47, il notevole *L'urlo della città* di Robert Siodmak del '48). Poi nel '50 gli accadde una disgrazia (si fa per



L'attore americano Victor Mature celebre volto di Hollywood

dire): lo scelse Cecil B. De Mille per *Sansone e Dalila*. Da allora in poi venne incasato nel genere «kolossal biblico», da *La tunica*,

primo film della storia in cui Mature si sfinì a chiedere «Doc?», e gli basta un'occhiata di Ward Bond per capire che l'amico è rimasto sul campo.

suoi pettorali rimane indimenticabile una battuta di Groucho Marx: «Non vado mai a vedere film in cui l'attore protagonista ha più seno dell'attrice». Folgorante, ma in qualche misura ingiusta: perché Mature non sapeva recitare solo con i bicipiti, anche se raramente gli consentirono di dimostrarlo.

Forse per questo, sconfitto dal cancro con il quale combatteva da tre anni, ha lasciato detto di voler essere seppellito nel Kentucky, non a Hollywood. Il suo ultimissimo lavoro fu una riedizione tv di *Sansone e Dalila*, nella quale era il padre del protagonista. Ma ne aveva evidentemente abbastanza. Salutiamolo con poche parole, come nel finale di *Sfida infernale*, quando Henry Fonda si limita a chiedere «Doc?», e gli basta un'occhiata di Ward Bond per capire che l'amico è rimasto sul campo.

## Il Duca & i Rom: e il documentario fa il pienone

### L'omaggio a Ellington di Cipri e Maresco e il reportage sugli zingari di Silvio Soldini

DALL'INVIATO MICHELE ANSELMINI

LOCARNO Insegue il quotidiano *La Regione* contro Cipri e Maresco, definendo il loro omaggio a Duke Ellington «un'altra offesa al buon gusto». Offesa? Buon gusto? Magari esagerano un po' i recensori svizzeri nel prendersela tanto con i due palermitani, che certe cose le fanno da sempre, applicando ai più diversi temi di indagine il loro gusto feroce, bizzarro, ridanciano per una «mostrosità» che ormai è un marchio di fabbrica. Da questo punto di vista, *Noi e il Duca*. Quando Duke Ellington suonò a Palermo non oltraggiò proprio nessuno. Con tocco affettuoso, più affettuoso del solito, gli autori di *Lo zio di Brooklyn* si immergono nei loro ricordi giovanili per festeggiare il centenario della nascita del grande musicista nero. Il 17 luglio del 1970, quattro anni prima di morire, Ellington si esibì in singolare tenzone con l'orchestra di Kenny Clark, piazzata subito dopo - al Festival pop di Palermo. Fu un avvenimento in città, per la folla che si radunò e per la qualità del doppio concerto; e da lì parte l'omaggio (75 minuti in bianco e nero e a colori), un ritratto atipico del jazzista.

Naturalmente le immagini di quel mitico 1970 si mischiano a

curiosi brani di repertorio (il film *Symphony in Black* nel quale «the Duke» recita nel ruolo di se stesso) e alle testimonianze di eminenti jazzisti e studiosi (da Steve Lacy a Hank Jones); ma che film di Cipri e Maresco sarebbe se non apparissero sullo schermo i loro soliti personaggi sottoproletari? A guida di maldestri presentatori, un vecchio sudentato e un più giovane logoroico introducono lo spettatore alla carriera ellingtoniana, e in tanto la voce fuoricampo di Cipri (o di Maresco?) almanacca sulla «fetentissima città», presentando gli altri scombinati ospiti: il poeta dialettale Salvatore Schiera, il sordo Vincenzo Ferrante che ormai non sente le domande ma in gioventù fece di Ellington la ragione della propria vita, il gay ciclista Francesco Tirone, ribattezzato la Duchessa di Ellington per avere raccolto quella sera certi ambigui segnali provenienti dal compositore sul palco. Che fosse «arsus» (omosessuale) anche Ellington? «Vagharissime insinuazioni», rispondono Cipri e Maresco, al pari delle «ridicole accuse» riguardanti la supposta mediocrità pianistica del compositore.

Lunedì pomeriggio tutto esaurito (con fila fuori) nella saletta dove veniva proiettato il film, e non risulta che qualcuno abbia protestato gridando al cattivo

gusto. Semmai quel sax solitario disteso sulle immagini finali di una degradata Palermo inquadrata sottoposta suonava come il miglior omaggio possibile alla musica palpitante e universale del vecchio Duke.

Ieri sera è toccato invece a Silvio Soldini - altro «cineasta del presente» che volentieri si misura con il reportage televisivo - di fare il pieno di pubblico presentando *Rom Tour*: un'inchiesta di 84 minuti (producono la svizzera Tsi e Telepiù) ispirata dal volumetto-denuncia di Antonio Tabucchi *Gli zingari e il Rinascimento*. Per Soldini il mondo dei Rom non è una scoperta recente, il suo film *Un'anima divisa in due* proiettava Bentivoglio in una difficile storia d'amore con una giovane zingara, ma qui è l'emergenza sociale creatasi nei campi per nomadi alla periferia di Firenze a farla da protagonista. Tabucchi intraccia nella società medicea, «uno dei regimi più totalitari che l'Italia abbia mai avuto», le radici di quel micidiale di distruzione e intolleranza patito oggi dagli zingari (200 famiglie) costretti a vivere da «sedentari» alle porte di Firenze.

Stipati nei campi ufficiali di Poderaccio, Olmatello e Masini e in quelli illegali, senza luce, acqua e servizi igienici, ai margini della città, i Rom intervistati rac-



Qui accanto i registi Cipri e Maresco sopra un'immagine di «Rom Tour» il reportage di Silvio Soldini e sotto il regista Paolo Virzi



L'INTERVISTA

## Virzi: «Ma io non sono il salvatore della patria»

DALL'INVIATO

LOCARNO E domani sera tocca al terzo film italiano in concorso, quel *Baci e abbracci* di Paolo Virzi sul quale il festival di Locarno ha tanto investito. Fino ad ora - così vogliono le indiscrezioni - la giuria non ha apprezzato la selezione tricolore formata da *Prima del tramonto* di Incerti e *Il tempo dell'amore* di Campiotti. Chissà che non vada meglio a Virzi. Il suo *Ovosodo* piacque tanto a Jane Campion, che volle premiarlo a Venezia; qui a Locarno c'è Paul Bartel a presiedere la giuria, uno che ha studiato a Roma e parlò bene l'italiano.

Virzi, l'osa che Müller ha definito *Baci e abbracci* il film italiano più bello e sottovallutato dell'anno?

«Ringrazio, ma francamente non credo sia stato sottovalutato. I premiservono a nutrire le speranze, e io ne ho ricevuti già tanti, sia per *Ferie d'agosto* che per *Ovosodo*. E poi la critica l'ha unanimemente amato, in sala ha incassato 8 miliardi, ora esce in tutta la Svizzera tramite la Morandini Film, la Cecchi Gori l'ha inserito in quello che

chiamano *television package over the world*... Mi basta».

Eppure *Ovosodo* di miliardi ne incassò tredici...

«Vero, ma a quel risultato concorsero varie coincidenze positive. Il flop di *Batman e Lost World*, la simpatia riscossa a Venezia da un piccolo film italiano, l'andamento brillante della storia. *Baci e abbracci* è un film più radicale sul piano estetico, un po' jazz, improvvisato: c'è una trama classica, quasi plautina, animata da un materiale umano non professionistico, in una dimensione quasi teatrale, eduardiana».

Giurato al festival di Taormina, concorrente a Locarno. Quali dei due preferisce? «Meglio essere giudicato. A Taormina mi sono divertito, ma non è il mio lavoro. E comunque forza Piccioni (il giurato italiano, ndr). Lo capisco, sentirà su di sé il compito di far bene, di indirizzare la simpatia dei colleghi stranieri attorno ai nostri film, sempre per questo apparire un avvocato difensore. Un lavoraccio».

Eppure molti puntano su di lei... «Francamente non mi sento un salvatore della patria. Mi basta rivedere il mio film in Piazza Grande».

C'è un nuovo progetto all'orizzonte? «Proprio a Locarno mi vedrò col mio sceneggiatore Francesco Brunni per buttare giù qualche idea. Che per ora non c'è». MI. AN.

Lorenza Indovina e Fabrizio Gifuni in una scena del film «Un amore»



CRISTIANA PATERNO

ROMA L'amore, per fortuna, è tornato di moda tra i cineasti italiani. O almeno adesso c'è maggiore attenzione per le storie di sentimenti. E così mentre Giacomo Campiotti ha portato a Locarno un'analisi delle stagioni attraverso cui passa una storia dilatando lungo tutto il XX secolo (*Il tempo dell'amore*) e Tonino De Bernardi va in concorso a Venezia con un elogio della passione assoluta e del cinema melo all'antica come *Appassionata*, sta per uscire l'opera seconda di Gianluca Tavarelli. Asciutta, moderna e antipadronale - «il pudore fa parte del mio patrimonio genetico» - ma pur sempre intitolata (alla Saba) *Un amore*.

Dodici scene madri, con l'unità di spazio e di tempo ga-

rantita da altrettanti piani sequenza, e brevi siparietti grafici per introdurre. Il tutto per pedinare una coppia - due giovani attori di teatro come Lorenza Indovina e Fabrizio Gifuni - in una Torino insolita e spaesante attraverso le varia-

zioni di una relazione non idilliaca ma neppure più disperata di tante. Irrealizzabile per nevrosi inguaribili dei protagonisti più che per ostacoli oggettivi. «Nella nostra esistenza - dice Tavarelli - ci sono pochi attimi importanti, poche scene

## Il nuovo cinema riscopre l'amore

### Cronache di giovani amanti nel film di Gianluca Tavarelli

in cui siamo stati veramente i grandi attori della nostra esistenza, anche se la nostra vita è un collage di milioni e milioni di secondi... ed è quello che ho voluto mostrare».

Ma c'è anche la voglia di tirare le somme sull'incapacità d'amare tipica di un'intera generazione. «Appena attraversata la linea d'ombra, che ormai è verso i 40 anni - spiega il regista (torinese, classe 1964) - è naturale fare un microbilancio e così ho pensato a questo amore che va avanti per vent'anni». Tra il 1982, quando lui e lei si incontrano e s'innamorano, e il Capodanno del 2000, con gli eterni amanti che si ritrovano, dopo tortuose divagazioni. Un po' per colpa del paterfamilias tipico dei nati nel '60 e dintorni, un po' perché Sara e Marco sono davvero sfigati e finiscono per

**I DUE ATTORI**  
Lorenza Indovina e Fabrizio Gifuni sullo sfondo di una Torino insolita

ventati adulti nostro malgrado, ci siamo lasciati vivere, ma mi fa molto piacere che *Un amore* abbia colpito anche i ragazzi giovanissimi che l'hanno visto e che si sono comunque interessati a questa vicenda».

E poi c'è la Storia, che compare sempre nei dodici quadri di questa storia quasi teatrale, ma come di straforo. «Il crollo del Muro di Berlino, i bombar-

amenti di Bagdad o Tangentopoli sono riferimenti d'attualità sullo sfondo delle giornate di questi due poveri amanti, come per dire che la Storia ti condiziona anche se non te ne rendi bene conto. Sara è più coerente, ha le idee più chiare; Marco più velleitario, sogna di essere diverso ma si ritrova avvocato a difendere gente che non stima. Comunque il tempo agisce su di loro. Il cambia e a un certo punto si accorgono che non sono più gli stessi».

Già autore dell'apprezzato, ma poco fortunato, *Portami via*, Tavarelli ha continuato a lavorare con un produttore (e ora distributore) indipendente come Gianluca Arcopinto. «Il mio primo film ha avuto una sorte abbastanza amara, è stato difficilissimo farlo uscire nonostante i premi e le critiche

positive. E così sono passati cinque anni prima di girare un'opera seconda». Ma alla fine *Un amore* è venuto fuori, quasi per gioco, in quindici giorni e con «un'assoluta libertà».

Mentre è un po' più difficile varare un grande progetto in costume, la storia di un anarchico piemontese ambientata ai primi del Novecento, Ma Tavarelli, tutto sommato, aspetta volentieri: «È un progetto impegnativo che preferisco affrontare con una reale forza contrattuale e creativa. Per ora spero di riuscire a mettere in piedi un terzo film di argomento contemporaneo».

Ultima domanda - rivelatrice - sulla sua canzone d'amore preferita. Che è *Anche per te* di Lucio Battisti. Sapete, quando dice «vorrei morire e io morir non so...».

